La via di Dennett

Filosofia, ingegneria e scienza unite alla ricerca della mente

Il pensatore da poco scomparso indagò temi come coscienza e libero arbitrio

IL PERSONAGGIO

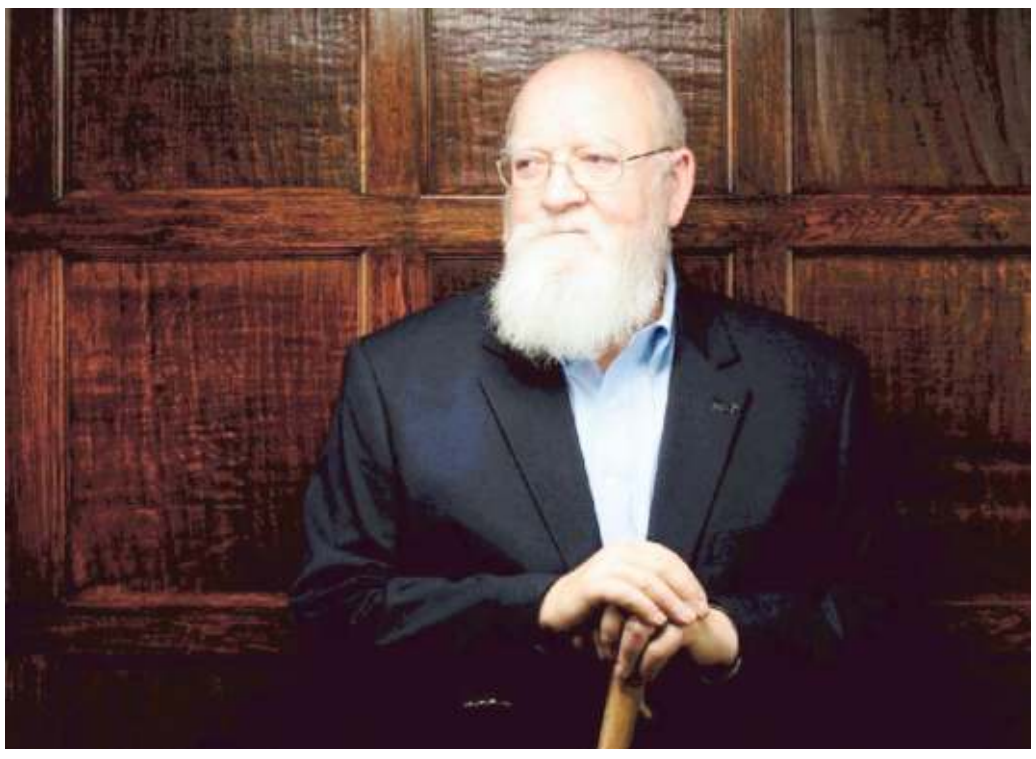
RICCARDO MANZOTTI

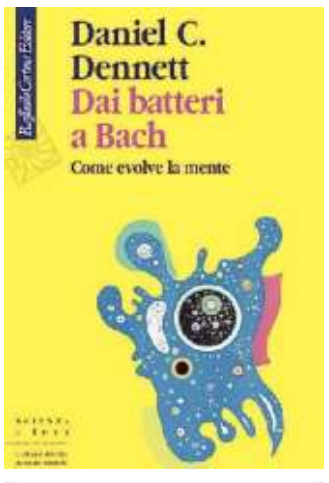
La nostra cultura assiste a un rapporto di reciproca diffidenza tra filosofia e scienza. Eppure le domande al fondo della nostra esistenza rifiutano di farsi incasellare: che cosa è la mente? Che cosa è il libero arbitrio? Sono interrogativi che toccano il cuore della nostra vita e che i ragazzi si chiedono finché la scuola, l'università e la società li scoraggiano dal farlo. Qualcuno insiste e magari diventa un famoso filosofo. È il caso di Daniel Clement Dennett, uno dei filosofi americani più significativi del Novecento, che è ci ha lasciato qualche giorno fa, il 19 aprile, all'età di 82 anni.

L'importanza di Dennett nasce dalla sua capacità di scavalcare i confini delle discipline. Non a caso, pur avendo avuto un percorso di eccellenza – studente a Oxford dei mitici Willard O. Quine e Gilbert Ryle e poi cattedra a vita alla Tufts University di Boston – amava definirsi un autodidatta. In effetti nessun dipartimento avrebbe potuto contenere l'ampiezza dei suoi interessi. Fin dalla tesi di dottorato nel 1965, Dennett aveva affrontato il problema più difficile al cuore della scienza e della filosofia: il rapporto tra la mente e il cervello.

Non è un caso che Dennett, il cui ultimo Ted Talk nel 2003 ottenne quasi 5 milioni di visualizzazioni nel mondo, in Italia sia relativamente poco conosciuto al di fuori dell'ambito universitario. Eppure è stato un punto di riferimento che ha saputo unire psicologi, filosofi, ingegneri, biologi e studiosi di intelligenza artificiale. Le sue opere hanno avuto una cifra comune: prendere un ambito culturale, analizzarlo razionalmente e mostrare quanto sia frutto di pregiudizi.

Mi ricordo quando, giovane studente di ingegneria ad Albaro, varcai la porta dello studio del compianto professor Vincenzo Tagliasco tra i glicini di Villa Bonino, per discutere dell'ultimo libro di Dennett e scoprire che la vita accademica poteva non essere solo specializzazione e tecnica, ma anche riflessione e cultura. D'altronde, l'ingegnere di Genova e il filosofo americano avevano più di un punto in comune, ma la cifra dominante era una preparazione multidisciplinare e una curiosità a 360 gradi. Ecco, la sua capacità di andare oltre i limiti degli ambiti culturali è stata il più grande merito di Dennett, ma anche il motivo della sua limitata diffusione nel panorama culturale: per leggerlo si deve essere pronti a muoversi senza i limiti che sono propri dei settori disciplinari.





In alto il filosofo americano Daniel Clement Dennett, qui sopra la copertina di uno dei suoi libri, "Dai batteri a Bach" (Il Saggiatore)

Chi studia i grandi autori si renderà conto che la contrapposizione tra cultura umanistica – che in Italia vede ancora raggruppati, per una eredità crociana mai del tutto superata, letterati, storici e filosofi – e cultura scientifica – matematica e scienza empirica, non ha ragion d'essere nella realtà. I grandi filosofi moderni e contemporanei – Bertrand Russell, Edmund Husserl, Martin Heidegger, Cartesio, Galileo – non conoscevano questi limiti ed è stato solo un effetto collaterale dei programmi scolastici che ci fa incasellare uno studioso in una categoria piuttosto che un'altra. Galileo, che viene visto come uno scienziato, era il filosofo di corte dei Medici e ha scritto un'opera, "Il saggiatore", che è probabilmente il testo filosofico più influente del Seicento. Cartesio, che tutti considerano un filosofo, ha scritto più pagine sulla fisica e sulla fisiologia che su qualunque altro argomento. Spesso si sente dire che è finito il tempo degli uomini del Rinascimento e che oggi la cultura è troppo vasta perché una persona possa muoversi al di fuori della propria specializzazione: Dennett contraddiceva tutto questo e dimostrava che, al di là dei dettagli, il senso della realtà può essere colto da un unico sguardo.

Dennett sapeva coniugare la forza delle parole per rendere il pensiero pulito e trasparente, con la forza della conoscenza empirica del mondo fisico. Per questo non aveva esitato ad affrontare i grandissimi temi – mente, coscienza, libero arbitrio, religione ed evoluzione – in una chiave che era sempre in equilibrio tra scienza e filosofia; un equilibrio che poteva lasciare disorientati quei lettori che vogliono restare prigionieri di una visione ristretta. Ma proprio i temi scelti da Dennett richiedono che, chi li tratta, esca da questi limiti. Un caso classico è offerto dalla coscienza e dal libero arbitrio: possono essere reali se non sono una possibilità della natura? Possiamo veramente credere di essere una anomalia che si affaccia sull'universo, ma non ne è parte?

È affascinante la teoria espressa da Dennett nel suo libro sulla coscienza (di recente ripubblicato da Cortina) secondo la quale ognuno di noi, invece di essere un'anima, sarebbe il centro narrativo di una eterofenomenologia che raccoglie tutti i fatti della vita. Secondo Dennett noi saremmo, un po' come in Pirandello, il personaggio che abbiamo creato per dare senso e direzione al caos della nostra esistenza. Dennett non credeva nell'introspezione e nell'esistenza di misteriose entità mentali e portava questa sua convinzione alle estreme conseguenze, sviluppando una sorta di esistenzialismo epistemico dove la libertà esiste come coscienza delle cause del proprio agire: supporre di essere liberi è la condizione per agire responsabilmente.

Se possiamo trovare un limite nell'opera di Dennett, che ha conosciuto una grande popolarità negli anni Ottanta e Novanta per sfumare negli ultimi anni, sarebbe la sua prudenza nel fare ipotesi che rompessero con la cornice concettuale di riferimento del mondo anglosassone. Ma i suoi libri rimangono un punto di riferimento per l'abilità di porre domande ultime e di mettere in discussione i pregiudizi che Keplero chiamava «i ladri del nostro tempo». Come lo stesso Dennett scrisse in una sua opera giovanile, le risposte che ci interessano veramente sono quelle che richiedono di mettere in discussione le domande. Forse Dennett non ha dato molte risposte, ma ha saputo interrogare se e stesso con l'abilità di un filosofo consumato e l'innocenza di un ragazzo curioso.—

Secondo lui noi siamo il personaggio che abbiamo creato per darci un senso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uscito per Einaudi nel 1956, ora arriva in libreria grazie a Cliquot

Torna il minuetto infernale del primo romanzo di Zolla

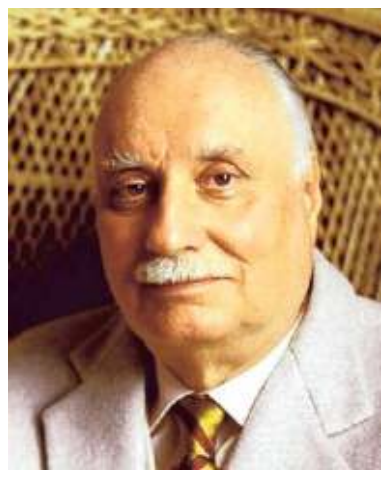
LA RECENSIONE

Moira Sakti

Nella brumosa Torino della fine del Ventennio si muovono, in un tempo che pare sospeso e con la pigra inerzia che induce il conformismo, le storie di un uomo, Lotario Copardo, borghese, benestante e algido scultore; e di una donna, Giulia Pautasso, aspirante pittrice, sessualmente disinvolta anche con il genere femminile. Sono entrambi affondati in un'esistenza vacua e circondati da personaggi che, più che vivere, recitano un ruolo: uno scenario che vede l'agitarsi ipocrita di figure avvolte in un'opaca e torbida atmosfera.

Così si sviluppa l'intreccio narrativo iniziale del primo romanzo che scrisse Elémire Zolla, "Minuetto all'inferno", uscito nel 1956 per i tipi di Einaudi, vincitore del Premio Strega opera prima e oggi coraggiosamente ripubblicato dalla casa editrice Cliquot (288 pagine, 20 euro).

Questa prima prova narrativa di Zolla - che diventerà negli anni successivi uno degli intellettuali e dei pensatori più importanti a livello mondiale, conoscitore profondo della cultura occidentale e di quella orientale, fautore di un sincretismo che connetteva religioni, mistica, esoterismo, alchimia e tradizioni indigene, poco compreso, qualche volta frainteso e spesso osteggiato, soprattutto in Italia, da salotti poco inclini a sondare l'interiorità - scandisce la sua trama in due parti: la seconda, con una specie di salto quantico, sposta lo sguardo e la prospettiva dalle vicende terrene di Lotario e Giulia verso il cielo. E mette in campo, in particolare, due figure che hanno il potere di muovere il destino dei protagonisti rappresentati nella prima parte: un Dittatore, che non si fatica a riconoscere; e Satana. Il primo chiede al secondo di dare una lezione a quei personaggi che vivacchiano tra ipocrisie e finzioni, ed entrambi così si alleano, muovendo e ribaltando i destini dei protagonisti: la loro mollezza esistenziale conoscerà la durezza della vita, un minuetto infernale, appunto.



La copertina del libro e Elémire Zolla (1926-2002)

Il romanzo è intenso e sarcastico, immerso in una cupezza sempre attraversata da una sottile ironia. Il giovane Zolla lo concepisce iniziando qui ad affilare quella che diventerà la sua missione intellettuale: la capacità di scandagliare nel profondo i sommovimenti della psiche, le sue sfumature, le sue opacità, i repentini bagliori che possono schiudere la via verso la consapevolezza, in una perenne altalena che danza tra falsità e verità.

All'epoca, però, queste qualità non sembrano immediatamente riconoscibili. Uno dei più illustri selezionatori di scritti del tempo per Einaudi, Elio Vittorini, non è per nulla convinto della bontà dell'opera, la ritiene troppo cervellotica e fantasticante e ne parla apertamente con i colleghi Fruttero, Fenoglio, Calvino. Alla fine darà l'ok alla pubblicazione, ma prendendo comunque le distanze nella quarta di copertina e lasciando al pubblico dei lettori il giudizio finale. Quello della giuria dello Strega, presieduta da Maria Bellonci, sarà invece molto positivo, tanto da assegnargli il premio.

Di questa vicenda e del senso profondo del romanzo ha scritto nell'introduzione al volume appena rieditato da Cliquot Grazia Marchianò, che per più di venticinque anni è stata la moglie di Zolla e che con lui ha condiviso la straordinaria avventura culturale che lo ha portato a conoscere e studiare gli strati più sottili del pensiero.

Ed è curioso che questa introduzione alla prima opera letteraria di Zolla sia diventata anche l'ultima testimonianza scritta da Grazia Marchianò, scomparsa proprio nei giorni scorsi e sepolta a Montepulciano accanto ad Elémire. Considerando le energie e la passione spese da Marchianò nella cura attenta, rigorosa e illuminante dell'opera omnia di Zolla, pubblicata nel corso degli ultimi 22 anni dopo la morte, da Marsilio, sembra proprio una di quelle coincidenze non casuali dell'esistenza, a loro tanto care. Un cerchio che si chiude.—